

MAURO NOVELLI, «Vate, scorda gli Achei, scorda le fole». Manzoni e l'idolatria pagana

Qual su le Cinzie cime
 Alta sovrasta a le minori Oreadi
 Col guardo, e col sublime
 D'auree frecce sonante omero Delia,
 E appar, movendo per la sacra riva
 Veracemente Diva;
 Tal prima a gli occhi miei
 Non ancor dotti d'amorose lagrime
 Appariva costei,
 Vincendo di splendor l'emole vergini
 Per mover d'occhi dolcemente grave
 E per voce soave.
(Qual su le Cinzie cime, vv. 1-12; 1802)

(...) Salve,
 Vocal colle Eupilino: a te mai sempre
 Sul pian felice e sul sacrato clivo
 Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda;
 Salve onor di mia riva: a te sovente
 Scendean Febo e le Muse eliconiadi,
 Scordato il rezzo de l'ascrea fontana.
 Quivi sovente il buon Cantor vid'io
 Venir trattando con la man sicura
 Il plettro di Venosa e il suo flagello;
 O traendo l'inerte fianco a stento,
 Invocar la Salute e la ritrosa
 Erato bella che di lui temea
 L'irato ciglio e il satiresco ghigno;
 Seguialo alfine, e su le tempia antiche
 Fea di sua mano rinverdire il mirto.
(Adda, vv. 48-63; 1803)

«je suis très mécontent de ces vers, surtout pour
 leur manque absolu d'intérêt; ce n'est pas ainsi
 qu'il faut en faire; j'en ferai peut-être de pires,
 mais je n'en ferai plus comme cela.»
(lettera a Claude Fauriel, 6 settembre 1809)

Adorator degl'idoli,
 Sparso per ogni lido;
 Volgi lo sguardo a Solima,
 Odi quel santo grido:
 Stanca del vile ossequio,
 La terra a LUI ritorni:
 E voi che aprite i giorni
 Di più felice età,
 Spose, cui desta il subito
 Balzar del pondo ascoso,
 Voi già vicine a sciogliere
 Il grembo doloroso;
 Alla bugiarda pronuba
 Non sollevate il canto:
 Cresce serbato al Santo
 Quel che nel sen vi sta.
(La Pentecoste, vv. 49-64; 1817-1822)

Un solo ha fatto a l'are vostre insulto,
 Spinto da l'atre Eumenidi;
 Egli è il solo fra noi che non v'adora,
 Non obbliar per lui de gli altri il culto;
 Vedi l'are che fumano,
 Vedi il popolo pio che a voi le infiora;
 Ascolta i preghi, odi l'umil saluto,
 Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto.
 (...)
 Un gel mi corse a la feral sentenza;
 E sbigottito e pallido
 Esclamai: «Santi Numi, egli è spacciato!
 E come vuoi che senza queste cose
 Ei se la cavi?». «Come può,» rispose.
(L'ira di Apollo, vv. 41-48, 100-104; 1817)

(1) La mitologia non è morta certamente, ma la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine, che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e taluni ingegnosi sostenitori.

(2) Quanto alla mitologia, i Romantici hanno detto, che era cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda l'introdurre nella poesia ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa il ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarli con serietà, con un'aria reverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi ascetiche.

(3) Ma la ragione, per la quale io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, (...) è, che l'uso della favola è idolatria. Ella sa molto meglio di me, che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali: questi non erano che la parte storica; ma la parte morale era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, de' piaceri portato fino all'adorazione, nella fede in quelle cose come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo senso può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto (...).

Ora cos'è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? (...) Così l'effetto generale della mitologia non può essere, che di trasportarci alle idee di que' tempi in cui il Maestro non era venuto, di quegli uomini che non ne avevano né la previsione, né il desiderio; di farci parlare anche oggi, come se Egli non avesse insegnato, di mantenere i simboli, l'espressioni. le formule dei sentimenti ch'Egli ha inteso distruggere; di farci lasciar da una parte i giudizi ch'Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio che è la vera espressione di quei giudizi, per ritenere le

idee e i giudizi del mondo pagano. (...) Sia dunque benedetta la guerra che gli si è fatta, e che gli si fa; e possa diventare testo di prescrizione generale quel verso: «Vate, scorda gli Achei, scorda le fole» dettato in una particolare occasione da una illustre di Lei amica [la marchesa Diodata Saluzzo di Roero].

(4) Insieme con la mitologia vollero i Romantici escludere l'imitazione dei classici; non già lo studio, come volle intendere la parte avversaria.

(lettera *Sul Romanticismo*, 1823-1871)

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente - buona notte, - che già quello russava. Poi (...) si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso, e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. - Pezzo d'asino! - disse nella sua mente al povero addormentato: - sei andato proprio a cercartela. Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai.

(*I Promessi Sposi*, cap. XV; 1840-1842)

Fortunatae anates, quibus aether ridet apertus,
Liberaque in lato margine stagna patent!
Nos hic intexto concludunt retia ferro,
Et superum prohibent invida tecta diem.
Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta
Et queis misceri non datur alitibus.
Si quando immemores auris expandimus alas,
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.
Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
Nulli nos nidi, garrula turba, cient.
Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.
Crudeles escae, vestra dulcedine captae
Ducimus aeternis otia carceribus!
(*Volucres*, 1868)